

GIUSEPPE GIORGIANNI

LA FESTA DELLA MADONNA
ASSUNTA A MESSINA

Storia, macchine, architettura ed evangelismo
Francesco Maurolico e altri interpreti:
Guido delle Colonne, Bartolomeo da Neocastro,
Nicolò Speciale, Matteo Caldo

ARCHIVIO STORICO
MESSINESE

vol. 68° dalla fondazione

SOCIETÀ MESSINESE DI STORIA PATRIA
MESSINA 1995

Estratto

I Giganti



1.2.1. Descrizione

I Giganti a cavallo sono composti da una struttura di legno e ferro rivestita di cartapesta, gesso e stoffa montata su un carrello metallico con ruote. Misurano in altezza più di 8 m.

La figura maschile porta sul braccio sinistro piegato in avanti uno scudo ovale con l'antico stemma di Messina, un castello con tre torri nere su campo verde. La mano sinistra tiene le redini del cavallo e la mano destra, lungo il braccio disteso a fianco della figura, una mazza che riprende la forma di quelle senatori ali del XVII sec .

Sul fianco sinistro pende da una fascia pettorale la spada con il pomo dell'impugnatura a testa di leone e le due estremità dell'elsa con due teste di aquila. Il capo è cinto da un serto di lauro. I calzari portano al piede lo stemma della città. Il corpo è rivestito da una tunica bianca, il torace da una corazza. Il mantello rosso che copre il cavallo sino alla coda, è attaccato alla corazza da due fibbie leonine all'altezza del petto. Il portamento è eretto e lo sguardo dritto. Volto, arricchito da una folta barba ricciuta, braccia e gambe sono neri. Sino al 1926 gli orecchini sono tondi e a mezzaluna dal 1953 in poi. Sul capo del Gigante sino al 1547 è posta una colomba color d'argento poi bianca.

Nel 1548 il Gigante porta uno stendardo rosso appeso ad una lancia. Nel XIX sec. il manto rosso copre appena le spalle ed è decorato con stelle d'oro. Oggi, dei tre medaglioni della corazza presenti sino al 1926, manca quello centrale, che da una stampa del XIX sec., appare un grande mascherone. I due medaglioni laterali sembrano riprodotti nelle due teste leonine della corazza.

Il cavallo è rivestito da una semplice gualdrappa rossa: sopra è poggiata la coperta a greca corrente su cui siede il Gigante. Con la testa abbassata il cavallo, nero, alza la zampa sinistra su una sfera dorata e poggia su un carrello a ruote trasportato da mezzi meccanici.

Nel 1723 i cavalli vengono ricostruiti a figura intera, sostituendo o integrando le sole parti visibili (il resto era integrato con stoffa e colla) teste, colli e zampe. Le zampe (a parte la destra per il cavallo del Gigante e la sinistra per il cavallo della Gigantessa) vengono costruite sin sotto il garretto ma completate solo nel 1953 quando i simulacri vengono posti su carrelli sostituendo le spranghe portate da facchini imitando l'andatura della cavalcata.

La figura femminile ha il braccio sinistro piegato in avanti, e tiene un mazzo di fiori nella mano sinistra cui sono accostate (il gesto della mano non lo consente) le briglia. Il braccio destro è teso in basso lungo il fianco della figura e la mano destra impugna una lancia. Il capo è cinto da una corona con tre torri poggiate su una stoffa intrecciata, e da un serto in metallo di foglie e fiori. Il corpo è rivestito da una tunica bianca con ampia manica aperta sopra il gomito. Il torace è rivestito da una corazza blu arabescata in oro con una cintura. I capelli sono raccolti in basso dietro la testa adornata da pendenti e collana.

Come il Gigante, le gambe stringono leggermente i fianchi del cavallo e non vi sono staffe e sella. I calzari sono decorati sotto al ginocchio da un mascherone che ricorda quello centrale del petto del Gigante. Alla base della gamba vi è lo stemma crociato della città. Il manto blu è grande come quello del Gigante. Nel 1685 la Gigantessa possiede uno scudo.

Nel XIX sec. sulla fronte è posta una stella, le briglia sono sciolte e il mantello celeste con stelle d'oro più lungo di quello del Gigante, arrivando sino a terra. Nel cavallo della Gigantessa la criniera è più lunga (ricordo del cavallo leardo), il colore è bianco, è alzata la zampa sinistra.

Nel 1550 e nel 1551 la coppia è trascinata, come la Vara, da facchini e schiavi mori (LA CORTE CAILLER 1926, 164). Nel corso del XVI sec. simulacri e cavalli vengono più volte rinnovati. Sino al 1581 le due figure hanno braccia e testa mobili.

Nel 1723, le due statue prendono la posizione fissa a cavallo. I lavori del 1953 assimilano le due figure eguagliando grandezze di cavalli e mantelli, e facendo tenere le briglia anche alla Gigantessa.

Prima della fine del XIX sec., i Giganti sono posti frontalmente ai lati del portale maggiore della cattedrale in attesa dell'arrivo della Vara (SAMPERI 1644, 47): Gigantessa a sinistra e Gigante a destra (guardando) del portale.

Dalla fine del XIX sec. in poi la collocazione varia prima in piazza del duomo (dai lati del portale e di fronte la cattedrale), poi dietro le absidi, poi nella piazzetta Minutoli, di fronte al palazzo municipale verso il porto, e infine in piazza Municipio, ora dell'Unità Europea. Il percorso non inizia più dalla piazzetta dietro il campanile e la passeggiata prende l'avvio dal villaggio di Camaro, a circa 3 km a sud- ovest di Messina, il 13 agosto.

Sino al XIX sec. i Giganti sono custoditi insieme ad alcuni pezzi della Vara in un locale a nord della cattedrale adibito almeno dal 1467 quale deposito di marmi per la fabbrica del duomo, e in seguito in altri magazzini sempre a cura della città.

Come esclusiva proprietaria delle machine, la città ha sempre curato costruzione, custodia, manutenzione e trasporto delle statue (e delle altre machine), attraverso un ufficio con responsabili eletti dal senato e dal capitolo della cattedrale (fino al 1860).



1.2.2 Gigante e mito dell'origine

Il Gigante e il mito dell'origine Zanclo non ha una tradizione figurativa nel mondo classico e medievale, diversamente da Saturno con cui il simulacro si identifica nella letteratura messinese dalla metà del XVI sec. in poi.

Saturno viene raffigurato nel mondo romano come un vecchio con la falce, coperti corpo e testa da un mantello, a piedi o seduto. Dio delle messi e delle viti, fondatore di città, identificato con il più alto pianeta, Saturno assume caratteri positivi e negativi. A Roma la festa è celebrata in dicembre.

La letteratura araba compendia le attribuzioni di Saturno, divenuto dio degli opposti e, per la teoria degli umori, di colorito nero con capelli neri, aspetto di uomo maturo o vecchio, curvo, dimesso, legato al freddo e al secco (KLIBANSKY-PANOFSKY-SAXL 1983, 54-56).

La tradizione figurativa medievale occidentale raccoglie le favole arabe diffuse soprattutto dai testi di Michele Scoto e Giovanni Boccaccio, aggiungendo cavallo, carro tirato da due draghi che si mordono la coda, guerriero-re e moglie (particolari assenti nel *De genealogia deorum*). Insieme alle crude rappresentazioni dei figli divorati, l'umanesimo neoplatonico attribuisce a Saturno caratteri nuovi.

Con Ficino, Saturno diventa il dio degli estremi positivi più che negativi, presiede alla parte più alta dell'intelletto, il genio, si oppone alla quotidianità di Giove: l'uomo posto sotto il suo segno diviene dio o bestia (IVI, 244-246).

Vincenzo Cartari accoglie e verifica le tradizioni riportando l'immagine di Saturno più vicina alla descrizione romana, rustico ma senza il colore nero della pelle. Cartari riporta la trasformazione del dio in cavallo.

La figura messinese contamina queste tradizioni, forse per la doppia presenza di Zanclo (gigante) e Saturno (dio). Il Gigante mitiga caratteri arabi (colore nero) e motivi medievali (cavallo, re fondatore, moglie) con la tesi ficiniana (carattere fiero e trionfante, fondatore di città e civiltà, propagatore dei misteri).

La figura messinese non è un vecchio mal vestito dai capelli bianchi ma un uomo maturo, rivestito di corazza e fondatore della città. Dalla tradizione medievale possono derivare la figura muliebre, il cavallo e l'incendere regale ma il dio-gigante non porta una corona come nelle raffigurazioni medievali anche se viene qualificato, come Zanclo o Saturno, re-fondatore. In un disegno della Cronica figurata (1460) Saturno fondatore di Sutri è vestito con armatura all'antica, elmo in testa, spighe nella destra e falci poggiate sul terreno, simboli assenti nella figura messinese.

Nella raffigurazione di un arco di trionfo che celebra i fondatori di Messina, Saturno, rappresentato con la carnagione chiara, vecchio e mal vestito, non corrisponde alla iconografia della machina, mentre nello stesso apparato trionfale Nettuno ripete la figura della fontana di Montorsoli e Marte la statua di Orione sulla fontana di Vanello e Montorsoli. L'immagine del Gigante come Saturno non risponde alla simbologia adoperata nell'arco del 1589: l'interpretazione di Saturno viene giustapposta ad un simulacro precedente.

Neppure la clava di Zanclo-Cam del dipinto di Rodriquez, assente però nella machina, appartiene alla iconografia di Saturno ma ad una tradizione negativa dei giganti non presente nella statua messinese. Il mito di Saturno non sembra sovrapporre il colore scuro della pelle alla figura di Zanclo. Il colore nero può essere presente nel Gigante prima del XVI sec .

Nel medioevo il colore nero ha una doppia tradizione legata ad aspetti negativi di prevalente derivazione ebraico-cristiana (Cam), o, ma in minore proporzione, positivi di matrice pagana (Omero, Erodoto, Macrobio) (DE MEDEIROS 1985, 266).

Nel secondo caso il colore nero è riferito, in rapporto a figure pagane, a perfezione, purezza, saggezza, giustizia e regalità, caratteri presenti nella machina. Secondo Antioco, nero è il colore del segno zodiacale dello Scorpione (SEZNEC 1981, 40), e Messina, e con essa Messano, è astrologicamente posta sotto lo Scorpione.

L'orecchino può essere stato aggiunto alla figura per indicare la natura magica del Gigante. La presenza del cavallo e il colore nero possono attribuirsi ad una iconografia precedente alle descrizioni di Ficino e Cartario e alla stabilizzazione, in Europa e alla fine del medioevo, del concetto di nero verso principi prevalentemente negativi (DE MEDEIROS 1985,266).

Cavalli e cavalieri sono frequenti nelle celebrazioni trionfali e artistiche antiche, medievali e rinascimentali. Cavalli mobili, di legno e su ruote, sono presenti a Napoli per il trionfo di Alfonso il Magnanimo (1443) e, con eroi e divinità pagane, sempre a Napoli, per l'arrivo di Carlo V (1536).

Il mito positivo del re-gigante fondatore di Messina non risale al XVI sec., né deriva da precetti umanistici quattrocenteschi, ma appartiene almeno al XIII sec., secondo la cultura europea medievale (SEZNEC 1981, 20-21).

Secondo noi, la figura medievale di Messano, filtrata dai circoli umanistici, è all'origine del simulacro classicheggiante di Zanclo. Parte degli elementi figurativi (cavallo, re-guerriero, mazza, colore nero) sembrano provenire dal simulacro medievale del gigante Messano, interpretato a nostro avviso come Zanclo dal circolo messinese (1467- 1501) di Lascaris e poi come Saturno intorno alla metà del XVI sec.

L'interpretazione (sec. XVI) del simulacro come Zoroastro o Saturno Egiziano deriva dal colore nero.

La *colossea e antiquissima* statua di Zanclo descritta da Maurolico può identificarsi con il (supposto) simulacro di Messano, il re-gigante fondatore di Messina citato nel 1358 da Simone da Lentini [*la città*] *et ditto Missina da messe [...] in altra parti si legi chi fu ditto Missina a Messano* (24, 15-16; 25, 2).

La fonte di Simone da Lentini per Messano è Guido delle Colonne (1287) - *a cuiusdam [civitatem Messanam] regis dicti Messani titulis insignitam* (1936, XIII, 111). Simone da Lentini introduce Messano nella traduzione in siciliano del testo di Goffredo Malaterra (1927,29,1124-25) - *populosa civitas proxima, quae, a messe vocabulo trahens.*

Nella tradizione messinese Messano sostiene il ruolo positivo di re fondatore contrariamente alla maggior parte delle tradizioni delle città europee. Messano subentra ad una precedente figura negativa di re-fondatore.

Contemporaneo di Guido delle Colonne, Bartolomeo da Neocastro (LXXXIV) riporta, rielaborando Ovidio (XIII, 724-737, 766- 770) e i miti di Scilla e Cariddi, due favolosi re dello Stretto di Messina, **Lycò e Seva**. Lycò è re di Antifari, una città (Scilla) posta di fronte al Faro, Seva è regina della città di Faro, Potifari o Poticai, città di Cam, da identificare con Messina.

La coppia mostruosa Lycò si nutre di sangue umano e Seva costruisce sul lido una torre con le teste mozzate ai forestieri - viene sconfitta da Manaceo inviato dall'imperatore Eraclio alla conquista della Sicilia.

Manaceo chiama l'isola *Sichelia* e si collega alle figure di Siccino e Sicano da cui prende nome la Sicilia. Bartolomeo da Neocastro indica come farii gli abitanti di Messina.

Il Faro è capo Peloro, che prende nome dal gigante Peloro secondo la tradizione accolta da Maurolico nel Compendio. Alla fine del XIII sec. Lycò, da cui prende nome Scilla, e Seva vengono sostituiti da Messano (e dalla Gigantessa) legando la città al ciclo troiano.

Messano è re pagano di Messina città di Camo Da qui il colore nero supportato, nel carattere positivo, dalla tradizione cortese e cavalleresca della corte degli Hohenstaufen.

Feirefez è il tipo ideale di principe pagano, parallelo a Parsifal eroe cristiano, e nero descritto da Wolfram von Eshenbach come cortese, grande d'animo, forte, puro (DE MEDEIROS 1985, 211-214). Già Rodolfo d'Ems (1230) descrive gli dei pagani dallo stesso punto di vista dei pagani. Per le figure cristiane il nero è legato a Baldassarre e s. Maurizio e, in particolare nel messinese, ai culti di larga diffusione della Madonna nera di Tindari - con Bambino nero - e san Filippo d'Agira legato ai riti greci e la cui grotta viene collocata per la tradizione presso Messina o in altri luoghi della Sicilia orientale.

Le condizioni favorevoli e d'equilibrio nei rapporti tra figure nere, cavalleresche e pagane, o in generale tra Occidente e Africa, hanno breve vita in Europa. Scomparso Federico II (1250), i principi di equivalenza possono essere mantenuti a Messina da Manfredi e dal gruppo di rimatori e poeti di matrice sveva come Guido delle Colonne. L'universitas di Messina colora il re-fondatore pagano di nero senza connotarlo di caratteri negativi.

Nel XV-XVI sec. i fautori dei messaggi simbolici legati alla festa di Maria Assunta e alla città, Lascaris, Rizzo, Maurolico, Villadicani, Bonfiglio sono collezionisti di manoscritti, opere, oggetti, statue, medaglie e monete ritrovate a Messina, Tindari e Taormina.

Nel *De pervetusta origine* (Rizzo 1526, 8r) Lascaris è definito *diligentissimus rerum antiquarum perscrutator ex probatissimis ac pervetustis Historiae scriptoribus Historiolam de Mamertinae Urbis & patriae de qua semper atquae omnifariam benemeritus est origine compilaverat*.

Dai testi antichi, oltre le storie si traggono le immagini. Come l'*Historia Liberationis e la Protesta*, il libretto di Rizzo ha un intento politico: collega la fondazione di Messina ai privilegi dei romani.

Sono rimaste descrizioni sommarie delle raccolte ed è probabile che i collezionisti abbiano preso spunto anche dalle immagini delle medaglie per riformulare in parte nel XV-XVI sec. l'iconografia delle machine.

I ritrovamenti verificano la storia - *una antichissima moneta di rame segnata con una figura a due teste e con la effigie di una nave rammentava la doppia età ed il diluvio di Noè* (MAUROLICO 1562b, 42) - e le loro raffigurazioni consentono di ricostruire le immagini antiche. Le monete che rappresentano Saturno fondatore della città possono aver contribuito alle trasformazioni figurative del simulacro, ma non sono descritte in dettaglio (SAMPERI 1644, II): da un lato è citata l'immagine del dio e dall'altra il porto falcato di Messina.

Nel repertorio di Aglioti, alcune medaglie riportano testa maschile con cinto e tripode, oppure auriga con biga e uno o due muli, 2 delfini o 2 spighe, oppure testa con pendenti e serto, e 2 delfini, con la scritta MESSANO. Sul retro leone e clava, oppure guerriero nudo di spalle con scudo, peplo, lancia, o lepre e conchiglia o ape, sono accompagnati da MESSANION.

Per Aglioti (1738, I, 279, fig. XVIII) la testa con pendenti accompagnata da due delfini che indicano una città di porto, raffigura il genio tutelare di Messina. La presenza di spighe conferma la derivazione di Messano da messe, già presente in opere tardo-antiche (CLUVERIUS 1619, 81) e poi raccolta dai cronisti medievali come Goffredo Malaterra.

I delfini vanno collegati alle sculture della fontana di Arione e Messina spostata nel XIV sec. in piazza s. Giovanni (cfr. 2.2.1.). Nella fontana era raffigurata una statua di sirena con un serpente in mano, indicata come Scilla. In capo alla fontana di Arione il figlio di Nettuno orienta il gruppo scultoreo verso la piazza del duomo. Ai piedi della vasca, Scilla celebrata da Ovidio (VIII, 90-91), come figlia regale che consegna per amore la patria Scylla *tibi tra do patriaeque Per la Pharia sponsa* (cfr. meosque penates 6.6) l'iconografia è medievale (donna che apre il petto mostrando la fede) e classica.

Nelle *Metamorfosi* di Ovidio (XIII, 692-693), fonte di Guido delle Colonne e Nicolò Speciale, il gruppo scultoreo delle figlie di Orione (Messina annovera tra i fondatori il gigante Orione) mostra il petto aperto *ecce facit mediis natas Orione Thebis,/ Hanc non femineum iugulo dare pectus aperto*. Secondo Ovidio, dal rogo nascono due giovani, chiamati Corone, che guidano il corteo funebre. La comunità cerca nelle figlie di Orione e nei Corone un riferimento classico alla costruzione della propria immagine.

Assenza di corona regale e presenza di un serto nella statua di Messano-Zanclo potrebbero derivare dall'iconografia delle medaglie. La corona, presente solo in alcune monete con teste femminili, potrebbe invece essere stata proposta nel 1548, quando viene citata la corona imperiale con pietre artificiali per il Gigante, poi scomparsa dalle immagini successive.

Nel periodo normanno-svevo il mito cavalleresco di Messano principe pagano probabilmente viene alimentato dal ritrovamento di medaglie simili a quelle descritte nel XVIII sec., oppure potrebbe provenire da una tradizione diversa dalla cortese ma da questa modellata, e indicata da Guido delle Colonne (XIII, 111) - *licet nonnulli dixerint civitatem ipsam Messe a cuiusdam regis dicti Messani* - forse appartenuta al gruppo prenormanno greco-bizantino di Messina.

Legata alla cultura cavalleresca del ciclo troiano e alle favole pagane, il mito di Messano fondatore di Messina e successore dei primi re dell'isola è utilizzato dalla *universitas* per rivendicare matrici autonome già in atto nella seconda metà del XII sec. con Guglielmo II o Enrico VI, ma soprattutto nella prima metà del XIII sec. durante la ribellione a Federico II (1232) e la creazione della repubblica di Messina *more Thuscanorum et Lombardorum* (1255-56).

Giganti *statues talismans* sono adoperati in chiave politica in periodo svevo (BRESC 1989, 126-127). La figura di Messano re pagano, successore di Siccino e Sicano, ha finalità politiche costanti - ruolo di capitale, regnum autonomo contrapposto all'imperium - e variabili - scontro città-corona (prima metà XIII sec.), oppure unione città corona (fine XIII-inizi XIV sec.).

In Nicolò Speciale (1791, I 296) il legame re-fondatori e giganti è indirettamente riferito agli eventi che legano la Sicilia e Messina agli Aragonesi - *illam a Sicano Rege Sicaniam, ut est illud Ovidii, Sicaniam peregrina colo, et a Siculo Rege communiter Sicilia in nominamus. Hec etiam Trinacria quasi triquadrata propter tria [...] unde Ovidius ait: Vasta giganteis infecta est Insula promontoria membris Trinacris.*

Il mito dell'isola di Trinacria, legato a Federico III d'Aragona, è sostenuto riprendendo testi classici e utilizzando il mito dei primi re e dei giganti. Il re di Trinacria discende dai re troiani cavallereschi e dai re del mondo pagano. Il mito di Messano, apparso subito dopo l'inizio della guerra del Vespro, fonde la figura del re-fondatore-capitano della città e capo della *communitas Siciliae*, e la figura del re-fondatore dell'isola. Il riferimento è diretto al ritorno dei successori di Manfredi (cfr. 6.6.).

Nella seconda metà del XV sec., i caratteri del mito di Messano si dividono tra Zanclo e Orione, indicati come fondatori di Messina per la prima volta da Rizzo, discepolo di Lascaris, secondo la ripresa delle leggende municipali promosse dagli umanisti siciliani, come Ranzano o Adria, per illustrare l'origine delle città dell'isola (BRUNI 1980, 258- 259). Zanclo sostituisce in modo definitivo Messano, non solo come simulacro nella festa dell'Assunta, ma per il legame nome-

fondatore e nome-città, da cui è escluso Orione: Messina da Messano, Zancle da Zanclo. Anche la figura di Zanclo risale al XIII-XIV sec.

Nella cattedrale di Messina le lapidi di Corrado IV e Antonia moglie di Federico IV d'Aragona riportano Zanca (GALLO 1755-56,266).

I contrasti politici tra città siciliane si manifestano con violenza negli anni della presenza di Lascaris a Messina. Riutilizzando scritti di autori classici e cristiani, Messina sviluppa storia dell'isola e tema dell'origine dell'universitas di tradizione medievale in chiave municipalista e umanistica (BIANCA 1988, 73ss).

L'interpretazione rinascimentale del Gigante come Zanclo-Saturno non può essere attribuita ex novo a Maurolico e all'ambiente messinese della metà del XVI sec. nè al circolo lascariano o al clima siciliano della seconda metà del XV sec.

Le figure di Messano, Zanclo, Peloro re-giganti-fondatori risalgono alla seconda metà del XIII sec., e con esse probabilmente anche il primo simulacro.

Come per il Cammello, l'interpretazione cinquecentesca non spiega la simbologia della machina, ma ad essa si sovrappone, senza ricercare necessariamente una coerente corrispondenza tra descrizione letteraria e simbolo figurativo.

All'interpretazione rinascimentale, che ha contribuito alla immagine odierna sulla spinta dei circoli messinesi, sono da assegnare modellazione della figura, corazza (invece della maglia), testa e calzari. Dalla figura medievale derivano serto (e assenza di corona), pendenti, e presenza di elementi guerrieri.

La proporzione delle statue, circa quattro volte una figura umana, può derivare da reperti paleontologici ritrovati in città o nei pressi: *nè tanto poco favolosi sono i Giganti [...] mentre di essi è menzione nelle sacre pagine, e di essi fan chiara testimonianza li smisurati cadaveri umani ritrovati in Sicilia, i cui denti misurano tre once di circonferenza* (MAUROLICO I562b, 4).

Probabilmente guidata da Maurolico naturalista, intorno alla metà del XVI sec. si procede alla ricostruzione storico-mitologica e anatomica dei Giganti. Carnevale indica in 20 cubiti (8.80) l'altezza degli antichi giganti corretta da Reina in 10 cubiti (4.40 m).

Le statue di Zanclo e Cibele misurano 6.50 m ca. senza cavallo, e 8.50 m col cavallo. L'attuale grandezza può ritenersi uguale a quella cinquecentesca. Le statue sono proporzionate (testa=1:6 dell'altezza della figura) seguendo la testa del 1560 ca. (1.10 m ca.) del Gigante conservata sino ad oggi.

Le statue (o almeno una di loro), definite gigantesche e documentate a partire dal settembre 1547, non supportano l'ipotesi di Santoro di una loro creazione successiva al rinvenimento di ossa gigantesche a Palermo nel 1548.



1.2.3 Gigantessa e culto delle messi

Gigantessa e culto delle messi Cibele, assimilata a Rea madre degli dei olimpici, è la Magna Mater, Meter Theon o Meter Megale del mondo classico divino, umano e animale, regola e dona la vita, presiede al mondo delle montagne. La dea è raffigurata nell'età antica come donna matura velata, madre delle città con una corona turrata, leone sulle ginocchia, scettro, timpano, portata in trionfo su un cocchio tirato da due leoncelli.

Cibele e Rea non hanno attributi guerrieri portati invece dai dioscuri e dal seguito sacerdotale di Coribanti, Dattili Idei e Galli.

Cibeles è accompagnata da un paredros, personaggio maschile di rango inferiore, figlio e sposo della dea. Attis alterna morte e rinascita con i simboli pino, siringa, bastone ricurvo, cimbali, tamburi e doppio flauto. Con il neoplatonismo, Attis diviene la promessa iniziatica di nuova vita, discende nella caverna per far rinascere il nuovo ordine dopo la cerimonia nuziale con la dea. Nei misteri, nel giorno dell' Hilaria, Attis viene celebrato come l'onnipotente re suscitato, e diviene in età imperiale più importante di Cibeles indicando la resurrezione con i doppi simboli del sole e della luna del dio lunare a cavallo, Men (SFAMENI GASPARRO 1971,425 ss).

Per essere nutrimento di tutti Cibeles è assimilata al Sole, causa di ogni generazione. Cibeles è legata al culto dei morti e Attis è il custode delle tombe. Il culto di Cibeles, protettrice di Enea, introdotto dal senato a Roma durante la seconda guerra punica, si diffonde tramite coloni, mercanti, funzionari. A Roma la festa si celebra nell'equinozio di primavera, dal 15 al 27 marzo.

Nella tradizione medievale Cibeles è assimilata ad una regina con corona regale non turrata, seduta in trono oppure su un carro tirato da una coppia di leoni. Nel *De Genealogia Deorum* (III, IV) Cibeles conserva i tratti della figura classica, madre degli dei e di Attis, dalle vesti intrecciate di erbe e accompagnata dai sacerdoti Galli e Coribanti armati. Con Cibeles si identificano Opis, Rea, Alma e la grande Pale.

Nel XVI sec. Cartari (1647, 110-116) accosta Cibeles a Opis, Vesta, Rea, Cerere, Pomona, ecc. sotto l'unico titolo della Gran Madre e il nome Cibeles, citando Festo Pompeo, deriva da cubo, dado, simbolo delle fermezza della Terra. La corona turrata è simbolo di città e castelli ma anche il ricordo del premio dato dagli imperatori a chi fosse salito per primo sulle mura delle città nemiche. In Cartari l'iconografia rimane immutata, corona turrata, cocchio tirato da leoni, scettro, timpani, sacerdoti con elmi e scudi al seguito, manto di erbe intrecciate, Attis.

Come Cerere la Gran Madre viene descritta nera e tramutata in una cavalla che, dopo l'unione con Nettuno, partorisce il cavallo Arione. La dea è stata anche raffigurata con testa e crine di cavallo, attorniata da serpenti e fiere, con in una mano un delfino e nell'altra una colomba (Ivl, 124).

A Messina (fig. IO) la figura di Arione a cavallo di un delfino compare, insieme a Scilla, leoni e statua di Messina con lo stemma a tre torri, nella fontana della piazza di s. Giovanni e in un bassorilievo della fontana di Orione (1547-1553).

La figura della Gigantessa diverge dalle descrizioni precedenti per la presenza di elementi guerrieri, lungo mantello e cavallo, tranne che per la corona turrata. Neppure le figure maschili che accompagnano la dea in subordine, Attis o i Coribanti, si identificano col Gigante a cavallo.

Presente nella letteratura messinese intorno al 1510 (ma sarebbe opportuno uno spoglio delle opere di Lascaris) con Angelo Callimaco Siculo nel *De laudibus Messanae*, (22, 1.530) la figura della turrata Cybelle (riferita però a Palermo), si sovrappone al simulacro medievale ma non è indicata direttamente come gigantessa.

Samperi (1742, 360) descrive le torri come insegne di Cibele, *insignia Turres*, che rappresentano le città secondo i versi dell'Eneide, *Turrigenaeque Urbes, bijusque ad frena leones*. Le torri, ma non i leoni o la biga, compaiono nel simulacro e come emblema di Messina in vessilli, scudi e monete sino ed oltre la comparsa dello stemma di Messina con la croce rossa in campo d'oro. Samperi non specifica se le torri (corona e scudo) siano presenti sul simulacro prima dell'interpretazione di Cibele. A Messina non è finora attestato un culto di Cibele, ma una linea continua tra città e Gran Madre percorre tutto il tardo medioevo facendo derivare il nome di Messina, e della Sicilia, da messe.

Nel medioevo un ricordo iconografico della dea delle messi si è potuto conservare nella figura di Messina sorretta da 4 leoni che gettano acqua nella fontana di piazza s. Giovanni.

Secondo Guido delle Colonne (1936, XIII 111) *plerique enim dicere voluerunt hanc fuisse Siciliam, que in multorum victualium fertilitate fuit semper habundans, dicta Messa a civitate Messana existente in ipsa, que, sita in introitu ipsius insule ex parte litorum regnorum, mirabilis salutis portu potitur, in qua naves in multa classium quantitate omni tempore tuta stacione tuentur. Et proinde quidem dicere voluerunt quod predicta civitas Messana ideo dicta est quia ratione portus ipsius messes edite.*

Guido delle Colonne riprende Goffredo Malaterra (1927, V, 23-25), *est portui, qua applicuerunt, populosa civitas proxima, quae, a messe vocabulum thrahenseo quod totius regionis messes, quantum Romanis in tributum antiquitus persolvebatur, illuc congregari solebat- Messana vocata est. Huius urbis cives, quorum plurima multitudo erat ...*

Nel testo di Guido delle Colonne compaiono Messano, fondatore di Messina, e Messe simbolo di Cerere e della Sicilia. L'origine di Messina da messe è più antica della derivazione da Messano ma sono strettamente collegati: Messina da Messano e da Messe; Messe è la Sicilia, terra di Cibele e teatro della distruzione di Troia. Per le nozze del maggio 1303 tra Federico III ed Eleonora d'Angiò, Nicolò Speciale (1791, XX 459, 460) celebra Messina città dalle cento Elene, patria dei re, con riferimenti a Pirro e, di rimando, ai re troiani di Sicilia di Guido delle Colonne - *centumque illic Helenas* - e maggio, il mese di Maya - *tempus erat, quod a Maya matre Mercurii.*

I majores della città hanno nel nome una matrice comune con Maia, da cui maggio, madre Mercurio. Maia richiama Cerere, Cibele, messi, cui si legano i majores della città, Messina e Messano.

La derivazione classica del motivo della corona turrata della Gigantessa può in questo caso essere sostenuta ipotizzando una tradizione figurativa legata alla dea ancora presente nel XIII sec..

Nella collezione Villadicani (metà sec. XVI) era conservata una statua in marmo (oggi scomparsa) identificata come *Regina di Zancla*. Probabilmente l'interpretazione, che pone la statua in relazione a Cibele e al quadro di Rodriguez, è basata su attributi posseduti dalla scultura: corona turrita (regina della città) e falce (porto, Zancle). In questo caso l'immagine della Regina di Zancla va rapportata alla presenza di un santuario prima dedicato a Cerere e poi alla Vergine, custode della città, delle messi e del porto.

Il luogo potrebbe indicarsi nel colle dove nel XII sec. viene costruito il castello di Matagrifone, sciogliendo l'origine del nome (Mata-->ammazza, Grifoni-->greci bizantini) in *Mater Grifonis*, madre dei greci bizantini di Messina, poi corrotto con l'arrivo dei latini e l'ostilità tra i due gruppi. Il culto sarebbe stato mantenuto dalla popolazione greca di Messina sopravvissuta al periodo arabo e gravitante attorno alla chiesa di s. Maria del Grafeo e all'*Acroterium* prenormanno citato nel tabulario della cattedrale di s. Maria la Nuova.

Per l'*Acroterium* di Messina, centro religioso prenormanno di Sicilia e Calabria identificato con il monastero di s. Salvatore (FALKENHAUSEN 1994, 45), può ipotizzarsi una localizzazione diversa dall'estremità della falce del porto in mezzo al mare, in uno dei punti più alti della città, come il colle di Matagrifone che sovrasta il porto.

Il rapporto tra nome e luogo del santuario e nomi dei Giganti viene conservato (e trasformato) solo a livello popolare, non accettato dalla tradizione colta del XV-XVI sec., e raccolto invece da Houel, 1s Saint-Non e Giuseppe Pitrè.

Come per il Gigante, parte dell'immagine attuale femminile sembra derivare dalla fase cinquecentesca (forma di corazza e calzari) con la testa e i decori del corpetto del XVIII sec.

Gli attributi figurativi, rimodellati, appartengono alla statua precedente (cavallo, armi, turbante sotto la corona sono estranei alle descrizioni della dea).

Solo la corona turrita può provenire dalla iconografia di Cibele.

Nei Giganti la mescolanza di elementi classici e medievali varia il processo di *pseudomorfosi* definito da Panofsky (1975,90) come il permanere di attributi medievali anticlassici (o meglio non classici) in figure di origine classica recuperate e rimodellate nel Rinascimento.

Nel corredo figurativo sono presenti nuovi elementi e significati che, nonostante l'apparenza classica, non compaiono nei prototipi classici e provengono dalle fase medievale.

Nel caso messinese le differenze rispetto alla tesi di Panofsky consistono nella ipotizzata matrice medievale (partecipe della ripresa dei modelli classici del XII-XIII sec.) e non classica dei due Giganti, e nella diversa simbologia iniziale delle due figure (almeno la Gigantessa) poi interpretate nel XV-XVI sec. come personaggi classici.